

OSSERVAZIONI STORICHE SUL RAPPORTO FRA L'OCST E I VESCOVI

Note in margine alla visita alla mostra “La tua grazia vale più della vita. Eugenio Corecco (1931-95)”

1) I rapporti fra l'OCST e i vescovi ticinesi

Per il sindacato cristiano-sociale il rapporto con i vescovi è sempre stato storicamente fondamentale, soprattutto nei primi anni di esistenza.

Già mons. Molo (1887-1904) all'inizio del Novecento ha sostenuto e incoraggiato la formazione delle Leghe operaie e agrarie cattoliche (LOC, LAC) sviluppatesi soprattutto nel Locarnese.

Alla fine della prima guerra mondiale mons. Aurelio Bacciarini (1917-35) lancia il suo programma di sviluppo dell'associazionismo cattolico e favorisce in particolare anche la nascita dell'OCST (1919); primo redattore del giornale sindacale “Il Lavoro” è don Francesco Alberti. Il vescovo mette a disposizione alcuni fra i suoi migliori sacerdoti per l'impegno nella società: don Alfredo Leber (GdP e Azione Cattolica), il giovane don Luigi Del-Pietro (diventa segretario sindacale dei cristiano-sociali nel 1929) ecc. È tramandata la sibillina frase che mons. Bacciarini dice a Del-Pietro, sul letto di morte: “Faremo ancora cose importanti, insieme”.

Anche il successore mons. Angelo Jelmini (1936-68) cura e mantiene un buon rapporto con il sindacato. Difende a più riprese Del-Pietro negli anni 30 e 40, quando l'OCST è nella sua fase di lotta per diventare importante e affermarsi sia nel riguardo dei sindacati legati alla Camera del Lavoro (fino allora maggioritari), sia nel riguardo del padronato – anche cattolico – che a più riprese si lamenta del combattivo sacerdote e segretario cantonale del sindacato. Da notare che in piena crisi economica degli anni Trenta, in un momento molto difficile dal punto di vista finanziario per l'OCST (la cassa disoccupazione riceve pochissimi aiuti pubblici), Jelmini aiuta e concede un importante sussidio al sindacato (1936). Nel dopoguerra Del-Pietro diventa poi uno dei principali sostegni e consulenti prima di mons. Jelmini e poi di mons. Giuseppe Martinoli (1968-78).

2) Mons. Eugenio Corecco e l'OCST

Ecco una breve sintesi di tre discorsi, tre riferimenti a momenti del rapporto fra il vescovo mons. Corecco (1986-95) e il sindacato OCST

- *L'intervento al Congresso dell'OCST del 20.6. 1987 (Il Lavoro, 26.6.1987)*

Il vescovo inizia con un discorso di taglio storico: all'inizio del Novecento vi erano due tendenze all'interno del movimento cattolico: una conservatrice, poco interessata alla questione sociale e una progressista-modernista, favorevole per es. al sindacato unico e con il rischio di sostenere la laicizzazione. Merito prima di don Roggero e poi di altri dirigenti del movimento cristiano-sociale (Del-Pietro in particolare) è stato quello di cercare un'altra via, basata sulla solidarietà cristiana e sulla dottrina sociale della Chiesa. Il rischio delle due posizioni estreme esiste ancora oggi. È importante che l'OCST riprenda e rinnovi l'identità di movimento sociale, di rappresentare la Chiesa nel campo sociale (e il popolo cristiano a sua volta deve rinnovare la sua coscienza ecclesiale). Solo una comunione reale fra le persone, fra i lavoratori è dirompente al punto di trasformarsi in un “movimento” (lo slogan del congresso è: “Rinnovare la solidarietà – costruire la giustizia con un sindacato che si fa movimento”). Ritrovando la

sua identità e la sua coesione come movimento, l'OCST potrà essere sempre più un protagonista del dialogo e del confronto culturale, sociale e politico nel cantone.

- *L'intervento al Convegno "Per costruire insieme un domani più solidale" del 1.5. 1991*
Mons. Corecco ricorda i 100 anni della Rerum Novarum (in quel momento la Centesimus Annus non era ancora uscita): l'enciclica è ancora attuale, infatti la maggior parte di lavoratori nel mondo è tuttora sfruttata; la questione sociale è mondiale. La radice dei mali sociali è una comprensione inadeguata della dignità della persona umana. Lo sfruttamento e l'alienazione (possibile anche se si è ben pagati) sono ancora una minaccia per i lavoratori. Ricorda poi come la nostra chiesa locale, attraverso l'impegno dei suoi vescovi, abbia sempre curato la dimensione sociale. E' importante riprendere la coscienza di appartenenza alla Chiesa; è grazie a questa appartenenza che il sindacato potrà dare un suo particolare contributo alla realizzazione di una società sempre più solidale

- *L'omelia alla Santa Messa celebrata davanti allo stabilimento dell'acciaieria Monteforno a Giornico il 6.3.1994*

L'osservanza dei Dieci comandamenti è la base imprescindibile dell'esistenza personale e sociale rispettosa della dignità umana; nessuna convivenza umana è possibile senza l'osservanza della Legge di Dio (Corecco riprende l'insegnamento dell'enciclica *Veritatis splendor* di Giovanni Paolo II, uscita qualche mese prima). Due comandamenti fondamentali, in particolare: il primo è il non dare falsa testimonianza, cioè il dire la verità di fronte agli avvenimenti, il secondo è il non rubare, cioè il praticare la giustizia. E' necessaria la solidarietà con i lavoratori e le loro famiglie, colpiti dalla minaccia della chiusura della fabbrica e dalla disoccupazione, che colpirebbe duramente anche tutta la regione. Gli operai della Monteforno, dice Corecco, resero possibile alla valle l'incontro della cultura contadina con la cultura operaia più moderna; questi lavoratori collaborarono alla nostra ricchezza. Occorre una solidarietà umana e cristiana ai lavoratori e alle loro famiglie: la nostra fede non sarebbe autentica se non ci stringessimo concretamente attorno a queste persone.

Documentazione

Mons. Eugenio Corecco e l'OCST: alcuni momenti

1) «Rinnovamento nella continuità»

Discorso tenuto al Congresso cantonale dell'OCST il 30 giugno 1987 a Lugano

Nell'editoriale dedicato da "Il Lavoro" a questo Congresso, il vostro presidente avv. Torriani ha formulato l'obiettivo dei suoi lavori, ponendolo sotto il segno del "rinnovamento nella continuità".

L'analisi della situazione attuale dell'OCST, da cui il vostro Presidente ha ricavato questa consegna programmatica, mi ha fatto riflettere, come mi ha fatto riflettere il parallelismo tracciato dal vostro assistente, Mons. Franco Biffi, tra la situazione storica attuale, cui l'Organizzazione deve far fronte, e quella cui ha risposto lo "storico" Congresso del 1937 sul Ceneri.

Rinnovamento nella continuità. Esiste una continuità, immanente al Movimento stesso, da cui deve scaturire il rinnovamento, ed è senza dubbio quella della fedeltà alla dottrina sociale della Chiesa. Ma esiste, a mio avviso, anche una continuità esterna, riscontrabile nella situazione culturale e socio-politica cantonale, in cui il Movimento sindacale cristiano è per sua vocazione chiamato ad inserirsi e a rinnovarsi come protagonista.

Nel penetrante contributo sul significato storico-culturale e storico-ecclesiale dell'OCST, pubblicato questa mattina da Antonio Gili sul Giornale del Popolo, ho a mia volta ravvisato altre analogie e un altro tipo di parallelismo tra la risposta che l'OCST deve dare oggi nel contesto ideologico e politico cantonale? Quella che ha dovuto formulare nel contesto dei primi decenni della sua esistenza, fin verso la fine degli anni Trenta.

Non v'è dubbio che nel frattempo sia avvenuta una profonda trasformazione della società, di cui il Documento base di questo Congresso "L'OCST e il suo futuro" ha fatto una disamina molto puntuale e articolata. Tuttavia, al di là delle trasformazioni socio-economiche e politiche avvenute, esiste una continuità nelle problematiche dottrinali tra cui il Movimento operaio cristiano ha dovuto districarsi, per affermarsi nei primi decenni della sua esistenza, e quelle di oggi.

All'interno del Movimento operaio cattolico, di cui il sindacato cristiano è stata una delle componenti principali, prima nella veste delle Leghe cattoliche operaie e contadine, poi in quella di vero e proprio Movimento sindacale di categoria, si erano manifestate, fin dall'inizio del secolo, due tendenze rispetto al problema della modernità: una conservatrice, l'altra progressista.

La prima, quella conservatrice, presente soprattutto nell'Associazione cattolica, organizzatosi attorno all'Unione Popolare Cattolica Ticinese già nel 1905, o convergente nel Partito Conservatore, trova le sue radici storiche immediate nell'intransigentismo cattolico del XIX secolo. Pur nella sua estraneità alla questione sociale, essa non trascura tuttavia il patrimonio culturale del pensiero cattolico ottocentesco, che si esprime nella chiara coscienza che la fede deve rimanere critica nei confronti delle conquiste del mondo scientifico secolarizzato.

La seconda tendenza, quella progressista, e minoritaria, ma a sua volta emergente nel nostro contesto cantonale e svizzero di una più vasta corrente di pensiero europeo, ha preso corpo nel "Circolo di Studi politico-sociali" e nelle riviste locarnesi "Orizzonti nuovi" e "Cultura nuova", la cui anima fu la personalità intellettuale di don Luigi Simona, aperto al problematicismo teologico di estrazione modernista, ma soprattutto a quello sociale da esso derivante. Non è un caso che questa corrente abbia avanzato la proposta che i cattolici anche da noi collaborassero con i socialisti, allora largamente egemoni, ai fini di creare un'unica organizzazione operaia neutra.

Questo indirizzo di pensiero, condannato nelle sue espressioni più radicali dall'Enciclica "Pascendi" del 1907, tendeva potenzialmente anche da noi a separare, più che a distinguere, la fede dalla ragione, correndo il pericolo di subordinare la dottrina sociale e politica cattolica alla filosofia della storia, formulata dal pensiero laico, e a snaturare l'esperienza cristiana secondo categorie razionalistiche.

Fu merito di Don Carlo Roggero se, nel Ticino, il Movimento sindacale cristiano ha potuto attecchire e svilupparsi tra questi due poli, trovando le fondamenta della propria presenza nella società, sia nella ispirazione originaria del Movimento operaio cattolico basato sul concetto di economia popolare e di solidarietà cristiana, che hanno sempre goduto della priorità sull'elemento puramente rivendicativo-sindacale ; sia nella dottrina sociale della Chiesa proposta, prima dalla "Rerum novarum", poi dalla "Quadragesimo anno" nel 1931.

Questa linea di Roggero trovò l'incondizionato sostegno da parte dei miei predecessori, mons. Vincenzo Molo e mons. Aurelio Bacciarini e fu portata al suo consolidamento e alla sua maturazione finale dalla carismatica personalità di mons. Luigi Del-Pietro.

Se l'attuale situazione organizzativa dei cattolici nel nostro Cantone può essere ancora considerata a pieno titolo come la continuazione di quel primo Movimento cattolico di dimensioni europee, questi tre orientamenti dottrinali, esistenti in seno al Movimento cattolico ticinese nei primi decenni del nostro secolo, sono presenti ancora oggi, ma, a differenza di allora, tutte e tre reperibili solo in seno al Partito Popolare Democratico.

In effetti, l'Associazionismo cattolico, convergente fino al Vaticano II nell'UPCT, si è largamente disgregato con la crisi europea e diocesana dell'Azione Cattolica, provocata dalla nuova definizione del laico, dettata dal Concilio stesso. Una definizione teologica che ha permesso, come alternativa all'Associazionismo cattolico classico, protagonizzato soprattutto dall'AC, il nascere su scala mondiale dei moderni Movimenti ecclesiali, di cui però solo alcuni dimostrano di avere un originario interesse per la questione sociale e per quella politica.

Non c'è chi non veda che questi due orientamenti, conservatore e progressista, continuano sotto nuova veste ad essere presenti. Il primo magari meno caratterizzato di un tempo dal profilo dottrinale, ma altrettanto resistente sul terreno della prassi; l'altro, tecnocraticamente incline a uno sganciamento dalla ispirazione cristiana e sensibile all'istanza laica, del controllo scientifico sullo sviluppo economico.

Tra questi due orientamenti si colloca l'OCST con il compito di provvedere a un auto-rinnovamento, nel segno della duplice continuità, cui ho fatto riferimento: la prima, immanente allo stesso, consiste nel riappropriarsi sempre più in profondità della dottrina sociale della Chiesa; la seconda, dipendente dalla prima, quella di dover collocarsi, oggi come un tempo, con rinnovata chiarezza, nell'attuale contesto culturale, ideologico e politico cantonale. In effetti, la continuità sussistente nell'ambito del contesto ideologico e politico attuale, va ravvisata nella forte polarizzazione tra destra e sinistra.

Essa non concerne solo i diversi partiti politici tra di loro, ma investe i partiti politici stessi al loro interno. E' una polarizzazione che ripropone, su basi ideologiche più evolute, la stessa esasperante polarizzazione tra destra e sinistra manifestatasi negli anni trenta.

Osserva il Gili che i fattori dell'enorme sviluppo, registrato dal Sindacato cristiano-sociale ticinese negli anni Trenta, sono da ricercare non solo nel cambiamento di mentalità della popolazione, diventata più sensibile – grazie all'azione dei due movimenti sindacali cresciuti del nostro Cantone nei confronti delle classi più sfortunate e colpite dalla depressione economica di quel decennio, ma anche nella fine della intesa politica tra i partiti Conservatore e Socialista.

Questi due fattori hanno creato un terreno favorevole allo sviluppo del sindacato cristiano, moderato sul piano politico, ma efficiente su quello socio-economico, tra un sindacalismo di sinistra, più intransigente sul piano politico, e una destra politica, in cui emergevano gruppi reazionari, come i Fronti svizzeri o la Lega nazionale del Ticino, oppure fascisti, come il Partito fascista ticinese. Alcune analogie con la situazione politica attuale sono inconfondibili.

La crescita e la fortuna dell'OCST in quel momento storico, oltre alla enorme efficacia organizzativa impressagli da mons. Del-Pietro, deve essere attribuita al fatto che sotto la sua guida, il Movimento cristiano-sociale ha saputo riproporre, in seno alla società ticinese e al Movimento cattolico in genere, l'idea fondamentale sostenuta da don Carlo Roggero con l'esplicito appoggio di mons. Aurelio Bacciarini, quella di salvare, nel sindacato, accanto all'elemento rivendicativo, l'intuizione originaria presente nelle Leghe operaie cattoliche, fondate dallo stesso Roggero all'inizio del secolo: l'intuizione cioè di creare nelle classi operaie una coscienza popolare e una consapevolezza di dover vivere secondo i principi della fede e della morale cristiana.

Questo fattore ecclesiale fu ritenuto qualificante, sia per la ricerca stessa di una formulazione politica di rivendicazione economica - conforme alla dottrina sociale della Chiesa - sia come alternativa alla coscienza di classe e di lotta di classe propria del sindacalismo di sinistra.

La coscienza dell'OCST di essere titolare di un mandato - quello di esprimere, nell'ambito sociale e politico, una presenza adeguata dei cattolici perciò della Chiesa - ha permesso di superare sia la tendenza dell'Associazionismo cattolico, collateralista rispetto al Partito conservatore, di limitarsi al compito di educare gli individui alla fede e alla vita ecclesiale;

sia la tendenza del Partito conservatore, rimasto, per lungo tempo, indifferente alla questione sociale, perché troppo dipendente dalla concezione morale individualistica di estrazione borghese, di rendere protagonista la presenza politica dei cattolici. Questa concezione individualistica correva oltretutto il rischio di attribuire al momento religioso e alla fede, come tali, un ruolo puramente ideologico, aprendo la possibilità che si insinuasse un dualismo tra la fede e la prassi non solo sociale, ma anche politica.

Dopo aver scoperto, a differenza del Movimento cattolico ottocentesco, la necessità di una mediazione culturale nel nesso tra fede e politica, sottolineata giustamente dai modernisti, il pericolo rimaneva e rimane pur sempre quello di considerare il Cristianesimo come una forza chiamata solo a sancire la legittimità e la positività dello sviluppo della società secolarizzata, senza pretendere che la fede sia essenziale nel concepire dall'interno stesso il progresso culturale e socio-politico, come aveva insegnato Hegel nelle sue "Lezioni sulla filosofia della storia".

All'interno di questa situazione di continuità, determinata dal permanere dell'istanza originale prettamente cristiana, propria per definizione all'OCST, e al permanere, sia pure secondo forme inevitabilmente analogiche, delle problematiche culturali, ideologiche e politiche di un tempo, anche nella società moderna europea e ticinese, malgrado le profonde trasformazioni subite dalla società stessa, quali sono i presupposti di un rinnovamento?

Non basta certo il prospettato cambiamento generazionale che il Congresso è chiamato a sancire. Questo cambiamento mi offre comunque la graditissima occasione di esprimere a nome della Chiesa ticinese e ultimamente anche a nome dei miei predecessori l'espressione della più viva riconoscenza a tutti coloro, qui presenti, che, fino ad oggi, hanno speso le migliori energie della loro vita alla causa del nostro sindacato cristiano, servendo così la causa della presenza della Chiesa stessa nella nostra società contemporanea.

Alla generazione che molti di voi rappresentano e che guiderà le sorti future di questa nostra Organizzazione sindacale cristiana, è chiesto di dare oggi una risposta nel senso della coscienza ecclesiale rinnovatasi con il Vaticano II. Questo indipendentemente dall'apertura del Sindacato a numerosi aderenti ad altre confessioni e religioni.

Il rinnovamento non può nascere certo da un semplice aggiornamento dell'apparato burocratico, ma non può, a mio avviso, nascere neppure solo da una acquisizione ancora più capillare e profonda dei contenuti della dottrina sociale della Chiesa, riproposta e amplificata dagli ultimi Papi secondo prospettive sempre più globali, tale da investire, con la "Laborem exercens", il nocciolo stesso della questione sociale, quello della dimensione religiosa e perciò della dignità del lavoro umano.

Il rinnovamento può nascere solo da una nuova presa di coscienza circa le modalità secondo cui un sindacato cristiano deve essere espressione della presenza della Chiesa nell'ambito sociale.

Se il sindacato cristiano dovesse ridursi a diventare una semplice struttura di servizio che offre determinati vantaggi, oggi, in una società profondamente trasformata come la nostra, non avrebbe probabilmente più ragione di esistere in quanto tale. L'ipotesi di un sindacato unico, che a differenza di esperienze passate - come quella italiana dell'immediato dopoguerra fosse per davvero ideologicamente neutro, potrebbe diventare plausibile.

Se esiste in Svizzera, anche se non più condivisa da tutti, una volontà politica precisa, come da noi, di continuare l'esperienza del sindacato cristiano, è perché si è convinti che essa non è affatto giunta al suo esaurimento né storico, né teorico. Infatti, l'idea di sindacato cristiano ha ricevuto uno straordinario impulso a livello mondiale dalla recente esperienza di Solidarnosc, in Polonia, ma anche in America Latina, dalla CLAT, la "Confederacion Latino Americana de Trabajadores", con sede a Caracas.

Per capire su quali basi può avvenire un rinnovamento nella continuità, mi sembra che si debba partire da un fatto storico fondamentale, al quale abbiamo già fatto riferimento: il fatto che le organizzazioni propriamente sindacali sono nate da un movimento sociale preesistente, con lo scopo di mettersi al suo servizio in chiave organizzativa e di difesa.

Anche nella nostra Diocesi si è verificato questo fenomeno, poiché l'OCST è stata fondata nel 1919 per organizzare, in termini più efficaci e prettamente sindacali, il Movimento sociale cattolico, preesistente nelle Leghe operaie e contadine dall'inizio del secolo. Un movimento nato dalla esperienza di fede e dalla coscienza ecclesiale presente nei ceti operai e contadini di quell'epoca. Una continuazione e un rinnovamento a lungo termine del sindacalismo cristiano o cattolico non sarebbe perciò pensabile, se non avvenisse un rinnovamento del tessuto ecclesiale che ne costituisce l'"humus" e il presupposto. Un tessuto ecclesiale che genera nella coscienza del popolo, perché siano rivendicati e difesa, non interessi qualsiasi, ma interessi sociali specifici, derivanti dalla concezione propria, che l'uomo cristiano ha di se stesso.

Un sindacato cristiano presuppone perciò l'esistenza, nel popolo cristiano, di una proporzionata coscienza collettiva di appartenenza alla Chiesa.

Questo rinnovamento del Popolo di Dio nella fede e nella sua coscienza ecclesiale è, evidentemente, compito primario della Chiesa in quanto tale, ma della Chiesa nella sua totalità, con l'apporto di tutti, a tutti i livelli, non esclusi gli organi di stampa di espressione cattolica, come per es. il Giornale del Popolo, in favore del quale non esito in questo momento a chiedere l'appoggio concreto e militante di tutti voi, presenti a questo Congresso.

Per sottolineare l'importanza data fin dalle origini al GdP, nel quadro della realizzazione di una presenza sempre più consapevole dei cattolici nella nostra società, mi permetto di ricordare che mons. Aurelio Bacciarini, nel 1927, per garantirne la riuscita finanziaria e la diffusione, non ha esitato a sospendere per 5 anni la pubblicazione degli altri organi di stampa cattolica, compreso "Il Lavoro", fondato nel 1919. Quest'ultimo riprese autonomamente le sue pubblicazioni solo nel 1933, dopo essersi espresso dalle colonne del settimanale dei cattolici svizzeri "La Famiglia".

Ma un rinnovamento in termini ecclesiali deve avvenire anche all'interno dell'OCST, a partire dai suoi fondamenti dottrinali, la dottrina sociale della Chiesa.

Il problema è quello di riappropriarsi sempre di nuovo delle categorie di base che le sono proprie, in termini però non semplicemente giusnaturalistici, ma a partire da una loro lettura sempre più esplicita nella fede.

E' un fatto che la dottrina sociale della Chiesa ha preso l'avvio attingendo alla tradizione dottrinale del diritto naturale cristiano. L'evoluzione più recente, dopo la Mater et Magistra, dimostra, tuttavia, che la Chiesa sta proponendo una dottrina sociale la cui risonanza e la cui rilevanza teologica è diventata molto più esplicita e consapevole.

Il rischio del sindacalista, come quello di qualsiasi cristiano, sta sempre nella tentazione di svuotare in senso secolarizzato le categorie fondamentali della propria esperienza cristiana ed ecclesiale. Se ci abbandoniamo alla dimenticanza, le nozioni di giustizia, di uguaglianza, di solidarietà, di bene comune, di dignità della persona umana - per fare solo qualche esempio - possono perdere nella nostra memoria e nella nostra azione ogni rilevanza specifica cristiana.

Solo se siamo "Forti nella fede" - che non per fortuita coincidenza è il tema della mia prima Lettera pastorale - vale a dire, solo se l'esperienza della nostra fede personale e comune, non si riduce a fenomeno di una conoscenza intellettuale, ma è tale da coinvolgere la nostra persona in tutti i suoi risvolti psicologici ed affettivi, fino a trasformarsi in adesione esistenziale della nostra persona alla persona di Cristo, presente nella Chiesa e nella storia come Cristo risorto ; solo se la nostra esperienza di fede coincide con la nostra adesione personale e comunitaria alla Chiesa, abbiamo la garanzia di non svuotare il

messaggio cristiano, essenzialmente sociale, a messaggio secolarizzato, incapace perciò di creare qualsiasi movimento, anche di natura sociale cristiana.

Solo la comunione reale tra i cristiani è dirompente fino al punto di trasformarsi in "movimento".

In effetti, la Chiesa è nella sua essenza, movimento, prima di essere istituzione o organizzazione. Movimento di persone che credono in Gesù Cristo e si riconoscono nella Chiesa, solidali tra di loro, per operare assieme, agire, lottare, soffrire e sperare, sviluppare una progettualità in termini culturali, politici e sociali.

Anche l'OCST è nata come movimento. Il Documento preparatorio di questo Congresso - "L'OCST e il suo futuro" - intende esplicitamente rilanciare questa nostra Organizzazione come "Movimento". La comune coscienza esistente tra voi, che, evidentemente, deve però essere riacquisita e rilanciata sempre di nuovo, anche adottando strumenti adeguati di formazione ; la comune coscienza di appartenere non solo a questo movimento sindacale cristiano, ma anche a quello più grande, mai esistito nella storia, quello della Chiesa, è la migliore garanzia perché l'OCST possa più che mai rinnovarsi come movimento, nella continuità.

Solo se l'OCST ritrova pienamente la sua identità e la sua coesione come movimento, nella consapevolezza di esprimere e rappresentare la nostra Chiesa nell'ambito socio-economico della nostra società, non certo dal profilo giuridico, ma al livello reale della propria auto-coscienza ecclesiale, solo così, l'OCST sarà ancora in grado, come nel passato, di inserirsi quale protagonista insostituibile, nel dialogo culturale, politico e sociale attuale e futuro del nostro Cantone, evitando gli scogli di Scilla e di Cariddi, quello della conservazione e quello della laicizzazione.

2) Nel mondo del lavoro a fianco degli ultimi

di Camillo Jelmini, presidente dell'OCST

Al di là dei vincoli di profonda amicizia che mi univano personalmente a mons. Corecco, già all'epoca degli studi, e che continuarono ad esprimersi in molteplici occasioni, vorrei ricordare la sollecitudine del Vescovo verso l'Organizzazione cristiano-sociale e il mondo del lavoro in genere.

In occasione del congresso cantonale del 1987, mons. Corecco rivolse ai delegati dell'OCST l'augurio che il rinnovamento del movimento sindacale potesse attuarsi nel solco dell'insegnamento sociale della Chiesa, affinché le nozioni di giustizia, solidarietà, dignità della persona umana non perdessero nella nostra azione ogni rilevanza specifica cristiana.

Il concetto fu magistralmente ripreso nel suo poderoso intervento in occasione del centesimo anniversario della Rerum Novarum, a dimostrazione della validità e dell'attualità dell'insegnamento del magistero. Oltre a questi importanti interventi, destinati a rimanere nella storia del movimento cristiano-sociale, la presenza del Vescovo si manifestò in puntuali ricorrenze. Cito la sua celebrazione della S. Messa davanti alle porte della Monteforno, nel marzo 1994. Erano momenti di tristezza e di angoscia per tutta la regione, la popolazione e i lavoratori. Mons. Vescovo, dopo aver richiamato alle loro responsabilità i detentori del potere economico, diede prova di conoscere e di condividere le ansie, le attese e le speranze di tutti. In particolare ai lavoratori direttamente coinvolti, volle esprimere la sua solidarietà e infondere coraggio per affrontare la strenua lotta nella difesa dei sacrosanti diritti e nell'attuazione della giustizia.

Sappiamo che era intenzione del Vescovo creare un adeguato spazio nella Facoltà di Teologia per la dottrina sociale. Lo ricordiamo come Pastore colto e leale, efficacemente e realmente proteso alla salute delle anime. Egli sapeva, nella sua azione pastorale,

rivolgersi ai lavoratori con linguaggio semplice e contenuti vigorosi. Il ricordo di mons. Corecco sarà accompagnato nel cuore dell'OCST con profonda gratitudine.

3) Questione sociale e vocazione del Movimento sindacale cristiano

Intervento conclusivo al Convegno «Per costruire insieme un domani più solidale» promosso dall'OCST il 1° maggio 1991

L'enciclica Rerum Novarum di Leone XIII denuncia quella situazione di povertà, di disagio morale e di sfruttamento, sotto la quale soffre la classe operaia della fine del secolo XIX. I salari erano bassi, regolati esclusivamente dalla legge della domanda e dell'offerta; la disoccupazione straripante; le assicurazioni contro la malattia o la mancanza di lavoro sconosciute; le pensioni inesistenti.

Oggi, noi cittadini di un paese prospero come la Svizzera, difficilmente possiamo sottrarci all'impressione che questa enciclica appartenga ad un passato quasi remoto. Quali che siano i suoi meriti storici, sembra che essa abbia assai poco da dirci nel presente. Le situazioni di ingiustizia contro cui essa si rivolgeva non si presentano più davanti ai nostri occhi. Anche l'avversario storico, la cui azione essa voleva contrastare all'interno delle masse popolari, il marxismo, è miseramente fallito, previsto peraltro con sicuro intuito da Leone XIII nella Rerum Novarum.

Tuttavia, i contenuti fondamentali di quella enciclica mantengono per noi tutta la loro attualità, certo ripensati e riesposti nel linguaggio del nostro tempo ed a partire dalle sue preoccupazioni. In occasione del centenario della Rerum Novarum vogliamo dunque lasciare che quell'enciclica ci aiuti ad aprire gli occhi sul nostro presente.

In primo luogo è necessario osservare che l'enciclica mantiene oggi il suo intero valore, per larga parte della famiglia umana, perfino nella formulazione letterale di molti dei suoi contenuti.

La maggior parte dei lavoratori del mondo vive oggi in condizioni di sfruttamento, di violazione dei più elementari diritti della persona, di sofferenza ed umiliazione; probabilmente ancora peggiori di quelle prevalenti nell'Europa della fine dell'ottocento. Come hanno ben osservato le encicliche Populorum Progressio e Sollicitudo Rei Socialis, la questione sociale si è fatta mondiale. Non è, perciò, possibile illudersi di poter condurre la nostra esistenza in un'isola felice, circondata da un mare di dolore.

Le masse diseredate del mondo, bussano insistentemente alla porta dei paesi nei quali, in qualche modo, un sistema di produzione e di distribuzione dei beni più efficace ed equilibrato, è stato realizzato. Se non si troverà modo di realizzare una diffusione a livello mondiale dello sviluppo, è inevitabile che il futuro ci riservi terribili tensioni sociali, conflitti devastanti e guerre, le cui avvisaglie le abbiamo appena registrate nella guerra del Golfo. In secondo luogo la «Rerum Novarum» non si rivolge solo contro un insieme di mali sociali, propri del suo tempo.

Essa, al di là dei fenomeni singoli, indica una radice ultima di tali mali, che agisce nel profondo. Siamo sicuri che tale radice sia stata estirpata, o sia diventata inattiva, nelle nostre società dei consumi? O non è forse possibile che le singole manifestazioni della malattia sociale, siano state curate, ma la loro radice non sia stata estirpata e porti frutti diversi, ma egualmente avvelenati, anche nel nostro tempo? L'enciclica di Leone XIII non è soltanto un documento di denuncia. Essa contiene anche una interpretazione filosofica e teologica dei problemi del suo tempo.

La loro radice viene individuata in una comprensione inadeguata della dignità della persona umana. Questa dignità impedisce che il lavoro possa essere considerato una merce, come tutte le altre.

Il lavoro dell'uomo non è una cosa, il lavoro è l'uomo e partecipa del valore dell'uomo stesso. La dignità della persona vieta che il prezzo del lavoro possa scendere al di sotto del livello di sussistenza.

Questa è la ragione che ha fatto dire al Vescovo di Friburgo, Mons. Besson che: «La questione sociale non può essere risolta senza la santificazione del lavoro». È possibile, infatti, che il lavoro sia ben pagato, ma che il modo in cui il lavoro è organizzato leda egualmente i diritti e la dignità del lavoratore, perché attraverso tale lavoro si deforma la sua personalità morale, o la si lascia morire per mancanza di una adeguata alimentazione e sostegno. Lavorando l'uomo ha bisogno e ha il diritto di far parte di un'autentica comunità di lavoro con gli altri uomini, e di far esperienza, vivendo in una tale comunità, del proprio valore come persona. Quando questo non avviene, l'uomo è alienato, anche se ben pagato.

Anche se nelle nostre società del benessere la povertà e lo sfruttamento fossero scomparsi, l'alienazione di credere di valere per ciò che si possiede e per ciò che si è capaci di fare, e non invece per quello che si è, con le proprie qualità umane più autentiche, è sempre più diffusa. La domanda, se il lavoro sia trattato, come una merce, o invece come una espressione della persona umana, vale da noi, come nel terzo mondo, oggi come cento anni fa.

La sconfitta storica del comunismo ci induce spesso troppo frettolosamente a liquidare la questione sociale ed a considerarla come superata. Alienazione e sfruttamento sono invece anche oggi una minaccia al giusto ordine della comunità umana. È compito dei laici cattolici farsi interpreti della domanda di cambiamento, che agita il mondo di oggi. In questo senso c'è ancora bisogno di una rivoluzione, non certo di quella marxista, ma di una rivoluzione della solidarietà, che riconosca non solo il valore della proprietà privata e della economia di mercato ma sappia anche inquadrare la libertà economica, all'interno di una libertà più grande, etico/politica, della quale quello economico è solo un aspetto ed un momento, non il culmine. Riguardando oggi all'enciclica di Leone XIII vediamo, inevitabilmente, anche i suoi limiti o gli aspetti più condizionati dalle vicende e dalle idee del tempo, in cui è stata scritta. C'è un punto soprattutto sul quale la dottrina sociale della Chiesa deve fare e sta facendo un passo in avanti e forse domani, quando sarà pubblicata la nuova enciclica di Papa Giovanni Paolo II, la *Centesimus annus*, ne avremo la conferma. Nella *Rerum Novarum* è forte la preoccupazione per il problema della giusta distribuzione della ricchezza. Meno sensibile è invece l'autore per il problema della produzione della ricchezza. La ricchezza ha sempre due origini: la naturale fecondità della terra ed il lavoro dell'uomo. Storicamente, però, il ruolo del lavoro è venuto continuamente crescendo.

In secondo luogo, non possiamo non guardare con stupore ed ammirazione anche all'antiveggenza dei Vescovi, i quali non hanno esitato a farsi promotori a livello diocesano di una presenza sociale nella nostra Chiesa particolare.

Mons. Eugenio Lachat ha aderito al "Pius Verein"; Mons. Vincenzo Molo ha appoggiato i primi sindacati cristiani, come quello degli scalpellini tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900; Mons. Aurelio Bacciarini ha messo a disposizione alcuni tra i suoi preti migliori per creare strutture, nella vita sociale, con Mons. Luigi Del Pietro; nella vita culturale, con Mons. Alfredo Leber, per il *Giornale del Popolo*; nel settore pastorale, con Mons. Emilio Cattori e in quello assistenziale promovendo la costruzione di Medoscio; Mons. Angelo Jelmini ha creato la Caritas Diocesana, affidandola in seguito a Mons. Corrado Cortella, e ha dato impulso a colonie estive, a scuole private e a istituti nel campo della sanità.

In terzo luogo, dobbiamo oggi esprimere la nostra profonda gratitudine al Signore che ha suscitato tra noi, in questo secolo di vita diocesana, molti carismi, pionieri, chierici e laici, e continuatori di molte iniziative, referenti in un modo o nell'altro all'attuazione della *Rerum*

Novarum. Queste opere sono inequivocabile espressione di una «scelta preferenziale» per i ceti poveri, o meno abbienti, della nostra società ticinese.

Una gratitudine che, non solo i cattolici, ma ogni ticinese, non subalterno nello spirito alle ideologie dominanti dovrebbe sentire nei confronti dell'attività sociale della Chiesa, compiuta in un periodo della storia della nostra società, nel quale lo Stato non era ancora sufficientemente solido dal profilo politico e finanziario per esporsi operativamente in questo settore.

Un grazie particolare desidero rivolgerlo all'OCST per aver organizzato questo Convegno. Un Convegno particolare, non fatto da e per specialisti, ma popolato da testimoni di un lavoro iniziato un secolo fa, sviluppatosi su tutto l'arco di questo tempo e in pieno svolgimento anche oggi.

Un Convegno tenuto da persone protagoniste e rappresentative di molte opere in atto. Solo la limitatezza del tempo ha impedito che altre esperienze sociali e culturali presenti nella Diocesi potessero manifestarsi a questo convegno.

A tutte queste realtà e alle persone, che in esse spendono le loro migliori energie spirituali e fisiche, la nostra riconoscenza senza riserve.

Mi auguro solo che tutti conservino intatta la coscienza di appartenere alla Chiesa e di essere l'espressione della sua presenza nella vita sociale, culturale e politica nel nostro paese; di lavorare per la Chiesa, attraverso la quale Cristo è reso presente nel mondo. La Chiesa deve diventare per tutti i cristiani in modo sempre più esplicito il primo luogo di appartenenza. È vivendo questa nostra comune appartenenza, che saremo in grado di dare un contributo fondamentale alla realizzazione di una società più solidale. In effetti, non dobbiamo vacillare nella convinzione che l'apice della socialità si realizza nella comunione ecclesiale.

4) I Dieci Comandamenti base imprescindibile dell'attività economica

Omelia alla Santa Messa celebrata davanti allo stabilimento dell'acciaieria Monteforno il 6 marzo 1994 a Giornico

In questa terza domenica di Quaresima, la celebrazione della giornata mondiale dell'ammalato ci ricorda che la sofferenza non coincide con la malattia. Oggi celebriamo una giornata che ci richiama al dovere di essere solidali con tutti quelli che soffrono, qualunque sia la causa della loro sofferenza e del loro dolore.

La sofferenza, che si è abbattuta come un'ombra gelida su queste valli, non è dovuta a malattia, ma a volere di uomo. Allora, più che mai, dobbiamo interrogare la Parola di Dio, propostaci da questa liturgia, per ottenere suggerimenti sul modo di comportarci di fronte ad eventi che minacciano la sicurezza personale e familiare degli operai di questo stabilimento, così importante dal profilo economico e sociale per tutta la regione e per il nostro Cantone.

Il primo testo, che abbiamo sentito leggere, ci ricorda quel momento centrale della storia del mondo, in cui il Signore ha consegnato all'umanità le due Tavole dei dieci Comandamenti.

L'osservanza della Legge di Dio è la base imprescindibile di un'esistenza personale e sociale rispettosa della dignità umana.

Nessuna convivenza umana è possibile senza l'osservanza dei dieci Comandamenti, poiché, tra noi uomini così diversi per origine, razza, lingua, colore e cultura, il vivere pacificamente sullo stesso territorio presuppone il riconoscimento comune dell'esistenza di un Dio trascendente, che ci ha creati, che ci ama tutti come Padre, indistintamente, e che a ciascuno perdona i rispettivi peccati; presuppone la pratica di quei Comandamenti, che regolano il nostro rapporto personale e sociale con Dio, e sono contenuti nella prima Tavola della Legge.

È evidente che sarebbe ancora più impensabile poter vivere nella concordia, se dovessimo disattendere gli altri Comandamenti, contenuti nella seconda Tavola della Legge, che regolano il rapporto vicendevole tra gli uomini, come quello di non rubare, di non mentire, di non ammazzare, di non commettere adulterio.

In effetti, tutti abbiamo davanti agli occhi le immagini della realtà concreta in cui viviamo che ci fa capire perfettamente quanto sia vero il principio che, senza l'osservanza dei Comandamenti, la guerra, la violenza e l'ingiustizia prevalgono sulla pace.

Gli effetti devastanti della guerra nella ex-Jugoslavia sono il riscontro esatto di quanto sia vero che solo l'osservanza dei Comandamenti, a livello individuale e collettivo, preserva l'umanità dall'orrore, dalla violenza e dall'odio. In Bosnia, come in numerose altre regioni del mondo, oggi, si bestemmia, si ammazza, si ruba, si stupra: nessun comandamento di Dio è rispettato. Il risultato sono la guerra, il dolore, la strage, l'odio, la violenza e l'abiezione umana.

Assieme al Sommo Pontefice, che nella sua recente Enciclica *Veritatis splendor* ha riproposto, a tutta l'umanità la pratica dei Comandamenti di Dio, oggi, più che mai, dobbiamo riconquistare la consapevolezza che la Legge morale di Dio non è un peso ingiusto imposto all'uomo, ma la condizione, perché la nostra vita umana non si trasformi in barbarie. Il rispetto dei Comandamenti di Dio è fondamentale, affinché nella nostra vita personale rimanga un riflesso dell'immagine e somiglianza di quel Dio trascendente che portiamo dentro di noi.

Di fronte a quanto sta avvenendo in questo stabilimento e in questa zona industriale, a noi così cara, sentiamo il bisogno di rivendicare in modo particolare il rispetto di due Comandamenti fondamentali.

Il primo, quello di non dare falsa testimonianza; cioè il dovere di dire la verità. Ognuno di noi, uomo o donna, singolo operaio o famiglia, ha bisogno ed ha il diritto che sia detta, senza reticenze, tutta la verità di quello che sta per avvenire o è già avvenuto. Solo di fronte alla verità è possibile che ciascuno di noi possa accettare il susseguirsi degli eventi e delle decisioni.

Di fronte all'eventuale menzogna, per contro, non può nascere altro che la ribellione. La menzogna va contro la dignità della persona umana e la verità è la condizione indispensabile per realizzare una convivenza umana giusta, civile e democratica. Il secondo Comandamento, di cui, in questo contesto, vorrei richiamare l'urgenza, e quello di non rubare.

La vita umana e sociale deve essere fondata sulla giustizia.

Abbiamo bisogno e abbiamo diritto di poter constatare che quanto succede e viene deciso, avviene e succede nel rispetto assoluto della giustizia. Non è possibile che la gente perda il lavoro, che le famiglie siano destabilizzate, che una regione sia precipitata in una situazione di depressione, unicamente in nome del profitto e ancor meno della sua massimizzazione.

Facendo queste osservazioni, intendo semplicemente ricordare che la convivenza tra di noi può essere giusta, dignitosa, democratica e rispettosa di ogni singola persona, solo alla condizione imprescindibile che i Comandamenti di Dio, e in particolare il Comandamento di dire la verità e quello di praticare la giustizia, e perciò di non rubare, vengano rigorosamente rispettati.

Questa sera ci siamo riuniti per vivere un duplice gesto di solidarietà, umana e cristiana nello stesso tempo. Non possiamo, infatti, lasciar sole queste famiglie, minacciate dalla perdita del loro lavoro; non possiamo lasciar soli, in mezzo a noi, coloro che hanno pianificato la propria esistenza attorno a questa sorgente di produzione, rappresentata dalla Monteforno.

Dobbiamo perciò stringerci attorno a queste persone e a queste famiglie con un abbraccio umano, perché esse appartengono alla nostra vita, alla nostra storia e alla nostra memoria.

Porto nel cuore, infatti, l'immagine di quando ero bambino e venivo a Bodio in vacanza presso i nonni. Verso le quattro del mattino, sentivamo sfrusciare in bicicletta, lungo la strada che attraversava l'abitato, la sciolta degli operai. Una massa silenziosa di uomini che da Pollegio, da Biasca e da Malvaglia venivano alle fabbriche di Bodio per riprendere il lavoro, e dare il cambio ai loro compagni. Prima di riaddormentarci, sotto le coperte, qualcuno sussurrava: "Sono quelli della fabbrica!"

Questa generazione e quelle seguenti venute dall'estero, prima e dopo la seconda guerra mondiale, appartengono alla nostra storia.

È stata questa gente, cui guardavamo allora, purtroppo, con grande diffidenza, che ha aiutato noi vallerani a realizzare l'incontro tra la cultura contadina e quella operaia. La presenza di tutti questi operai ci ha lasciato intravedere un altro modo di vivere, diverso da quello contadino, nel quale siamo nati. Un orizzonte di vita diverso e più aperto ai problemi reali dell'umanità.

Dal loro incontro abbiamo tratto grandi vantaggi spirituali e abbiamo potuto guardare oltre i confini angusti delle nostre valli, dove il mondo operaio, tipico delle zone industriali, con i suoi problemi e i suoi valori, era ancora sconosciuto.

Proprio oggi dobbiamo prendere coscienza di quanto siano stati preziosi gli operai di queste fabbriche, venuti da lontano, che, con la loro fatica, hanno collaborato alla nostra ricchezza.

Oltre a questo gesto di solidarietà umana, oggi, dobbiamo fare anche un gesto di solidarietà cristiana, perché la nostra fede non sarebbe autentica e non toccherebbe realmente la coscienza della nostra persona se stessimo semplicemente a guardare e non ci stringessimo attorno a queste famiglie, che vengono a trovarsi in una situazione di grande precarietà e si risvegliano in preda forse alla più grande delusione della loro vita.

La fede ci domanda di essere loro vicini nella preghiera e nella carità, per aiutarli a superare questo momento difficile, senza ribellarsi interiormente contro il Signore.

Dobbiamo aiutarli ad accettare interiormente le vicende della loro vita con atteggiamento cristiano. Infatti, nella disgrazia, la peggiore delle cose e il non saperla accettare come momento che ci aiuta a riflettere e può provocare in noi una conversione spirituale. Questo nostro aiuto sarà tanto più efficace se saremo loro vicini anche nella lotta per difendere i loro diritti sacrosanti, che oltretutto sono anche i nostri.

Il Signore non può non ascoltare questa preghiera, che è vostra, del Vescovo e di tutto il Clero di queste Valli. Il Suo aiuto è indispensabile, anche perché le trattative presenti e future possano essere illuminate, in entrambe le parti, dalla consapevolezza che non è possibile vivere nella giustizia, nella dignità e nel reciproco rispetto, se dovessimo violare i Comandamenti, che Lui stesso ci ha dato per garantire tra noi una convivenza pacifica.

Fonti

www.eugeniocorecco.ch

www.amicicorecco.org

Eugenio Corecco in Dizionario storico della Svizzera

Luciano Vaccaro, Giuseppe Chiesi, Fabrizio Panzera, Terre del Ticino. Diocesi di Lugano, Editrice La Scuola, Brescia 2003, p. 178, p. 179, p. 182, pp. 184–186, p. 188 nota, p. 192 nota, p. 193 nota, p. 343, p. 344, p. 369 nota, p. 399, p. 444, p. 459

Eugenio Corecco. Un Vescovo e la sua Chiesa, vol. 2, di Ernesto William Volonté ed. Cantagalli 2005

Eugenio Corecco. Siate forti nella fede, a cura di F. Lombardi e G. Zois, Lugano 1995.